

Valerio Marchetti, Stefan Bielanski, Aldo Albonico, Maria Teresa Pichetto, Daniela Frigo, Giuliano Ferretti, Kenneth C. Schellhase, Jürgen von Stackelberg, José A. Fernandez-Santamaria, Giampaolo Zucchini, Gian Luigi Betti, Paolo Pissavino, A. Enzo Baldini, Enrico Stumpo, Franco Barcia, Diego Quaglioni, Michael Stolleis, Janusz Tazbir, Silvia Rota Ghibaudi, Luciano Russi, Vittor Ivo Comparato, Margherita Isnardi Parente, Carlo Dionisotti.

LAZZERI C.- REYNIÉ D. (edd), *Le pouvoir de la raison d'État*, Paris, PUF.

LAZZERI C.- REYNIÉ D. (edd), *La raison d'État: politique et rationalité*, Paris, PUF.

NEUMEISTER S. - BRIESEMEISTER D. (edd), *El mundo de Gracián. Actas del Coloquio Internacional de Berlin (1988)*, Berlin, Colloquium Verlag.

STROSETZKI C., *La recepción de «El Político» en Alemania*, in *El mundo de Gracián. Actas del Coloquio Internacional de Berlin (1988)*, Berlin, Colloquium Verlag.

TARANTO D., *Studi sulla protostoria del concetto di interesse da Comynes a Nicole (1524-1675)*, Napoli, Liguori.

VIROLI M., *From politics to reason of State*, Cambridge, Cambridge University Press.

VIROLI M., *The Revolution of Concept of Politics*, in «Political Theory», 20, 3.

WEBER W., *Prudentia gubernatoria. Studien zur Herrschaftslehre in der deutschen politischen Wissenschaft des 17. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer.

1993 BORRELLI G., *Ragion di stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino.

TORGAL R.L., *Nota introdutória a G. BOTERO, Da Razão de Estado*, Lisboa, Instituto Nacional de Investigação Científica.

## De la Court e l'«interesse di Stato»\*

Hans W. Blom

Nel pensiero politico olandese, dopo gli argomenti addotti da Giusto Lipsio in favore della *prudentia mixta*, sembra aver preso piede l'idea, secondo cui, se destinata a buoni scopi, una certa misura d'astuzia può essere ammissibile. Va da sé che molto si può dire sul significato dell'espressione «buoni scopi». Un carattere costante dell'«astuzia ammissibile» pare essere il seguente: che essa sia mirata all'interesse della *res publica*, in accordo col luogo comune per cui «salus populi suprema lex esto». Un sovrano, ossia chiunque detenga legittimamente il potere supremo, non è imputabile, moralmente, di violazione dei valori cristiani, finché agisce avendo in vista gli obiettivi che è suo dovere perseguire. Come principio di *prudentia mixta*, questa massima reca però in sé diverse impronte peculiari e, nella sua elaborazione, pone una serie di specifici problemi. Le prime, come i secondi, in parte si danno già inizialmente, mentre, per il resto, sono conseguenza della situazione politica, entro la quale questa nozione di *prudentia mixta* viene via via sviluppandosi. Nel clima politico-costituzionale della Repubblica dei Paesi Bassi, la sua ammissibilità è per lo più limitata, come vedremo, dal ruolo rivestito dalle diverse forze politiche. Quando si parla dello *stadhouder*, la letteratura pro-Orange sottolinea di continuo i vantaggi che la segretezza e la tempestività possono garantire alle decisioni di sua pertinenza. La plebe turbolenta andrebbe controllata con *simulacra* e fornita di «bambole con cui giocare», come tende a sostenere, per parte propria, il «partito cetuale» anti-Orange. C'è poi da dubitare dell'affidabilità di questi *arcana*, non appena la politica sia chiamata ad occuparsi di affari straordinari. Anche nelle situazioni d'emergenza, come ad es. un'aggressione dall'esterno, molti scrittori politici ritengono, ugualmente, che allo *stad-*

\* Comunicazione presentata al Convegno su «La politica della necessità e il linguaggio della ragion di Stato» (The Politics of Necessity and the Language of Reason of State), Cambridge, aprile 1992. Traduzione di Claudio Tommasi.

*houder* debba spettare un potere delegato e rigidamente circoscritto, quale si addice a un capitano generale. Quando poi, nel 1672, questa carica passa nelle mani di Guglielmo III, si comincia a pensare che, in caso d'emergenza, i poteri straordinari spettino ai cittadini (che alcuni identificano nelle persone dotate di diritti politici, altri nella plebe). Son proprio loro, in quell'anno, a chiamare la nazione alle armi dinanzi alla minaccia francese, come già avevano fatto al tempo della dominazione spagnola o sulla scia dell'«attacco» mosso da Oldenbarneveldt all'indipendenza della chiesa, negli anni che precedettero il sinodo di Dordt (1618-1619). Queste agitazioni popolari sono davvero eventi straordinari, per nulla compatibili con gli accordi costituzionali in uso nei Paesi Bassi. Ma per gli orangisti rimane valido il principio secondo cui la «vox populi» deve parlare solo quando le altre voci si siano dimostrate inefficaci: quando, cioè, «la necessità sospende la legge».

Nel dibattito svoltosi, fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del XVII secolo, attorno alla figura dello *stadhouder*, ciascun partito non lesinò certo, all'altro, le accuse di abuso di potere o di interesse privato in atto pubblico. Ma già questo non tornava a conferma della limitata accettabilità della *prudencia mixta*? Nei casi d'emergenza, quando le cose volgevano al peggio, il compito d'incarnare la ragion di Stato non doveva spettare a uno dei due partiti concorrenti, che poco si fidavano l'uno dell'altro, ma al «mostro dalle molte teste», nelle sembianze dei «cittadini amanti della libertà». Quando s'indaga sulla ragion di Stato nella Repubblica dei Paesi Bassi – e si prescinde dalle versioni limitate della *prudencia mixta* – bisognerebbe sempre considerare il ruolo del popolo come separato e giustapposto alla politica costituzionale ufficiale. Con una metafora coeva si potrebbe dire che, in quel contesto, erano gli uomini della ciurma a dover correggere il timoniere, non appena questi rischiasse di condurre la nave in un porto francese<sup>1</sup>. In un altro *pamphlet*, ove si sottolineano i pericoli della situazione, si legge: «Extremis malis, extrema adhibenda sunt remedia» – questo è il proverbio: infatti è «la necessità che sospende la legge»<sup>2</sup>.

Pochi anni dopo, la *potentia multitudinis* di Spinoza giunse a corroborare almeno alcuni aspetti di questa nozione orangista,

<sup>1</sup> Cfr. *Verhael van de gemeene Bootsgesellen von 't schip Hollandia*, 1672 (Knuttel 10300). Si veda anche P. GEYL, *Democratischen tendenties in 1672, in Pennestrijd over staat en historie*, Groningen 1971, pp. 72-129 (in part. pp. 85-93).

<sup>2</sup> Cfr. *Copie van een Brief, Geschreven uyt Rotterdam aen N.N., Licentiaet in de Rechten tot Dantzig*, 1674 (Knuttel 10479).

pur nell'ambito di una teoria generale che non chiamava affatto in causa i difensori dei poteri straordinari del popolo. Nulla da stupire, dunque, se anche Pieter De la Court ha avuto un proprio ruolo in questa evoluzione generale. Per accertarcene, cominciamo col descrivere, dapprima, lo *status questionis* della ragion di Stato nell'Olanda della metà del XVII secolo.

### 1. *Ragion di Stato o interesse di Stato?*

È sorprendente osservare come il concetto della ragion di Stato scarseggi nel pensiero politico olandese del XVII secolo. La lingua sembra persino non disporre di un termine equivalente. Tale è, quantomeno, la conclusione che si ricava dal brano seguente, inserito da Petrus Valckenier nel suo *'t Verwend Europa [L'Europa tormentata]* del 1675<sup>3</sup>:

Ciò dicasi dei cinque principi e fondamenti costituzionali, sui quali ogni Stato è posto ed eretto, e dal cui rispetto dipende l'attuazione del giusto e autentico *interesse* di ogni Stato, che gli scrittori politici contemporanei designano come *ratio status*, gli antichi come *jus dominationis e arcana imperii*, gli italiani come *ragione di stato* e i francesi come *raison d'estat*<sup>4</sup>.

Neppure l'olandese moderno ha coniato un termine equivalente. Oggi, però, l'identità posta da Valckenier fra «interesse di Stato» e «ragion di Stato» non è più accettata. Uno storico olandese dei nostri giorni preferisce servirsi, comunemente, di termini quali *raison d'état*, *reason of state* o *Staatsrason*<sup>5</sup>. Resta solo da stabilire se, identificando l'«*interest van staat*» con la «ragion di Stato», Valckenier abbia coniato una nuova espressione o abbia,

<sup>3</sup> Cfr. P. VALCKENIER, *'t Verwend Europa ofte Politijke en Historische Beschrijvinge der waare Fundamenten en oorzaken van de Oorlogen en Revolutien in Europa, voornamelijk in en omtrent de Nederlanden zedert den jaere 1664 gecauseert door de gepretendeerde Universele Monarchie der Franschen*, Amsterdam 1675.

<sup>4</sup> «Dus verre van de vijf Staats-Maximen en Gronden, waar op elken Staat is gevest en getimmert, en by walkers observantie word gehandhaeft het rechte en ware *Interest* van elken Staat, 't welk de hedendaagse Politijken *Ratio Status*, de oude *Jus Dominationis & Arcana Imperii*, de Italianen *Ragione di Stato* en de Franse *Raison d'Etat* noemen» (*ibidem*, p. 24).

<sup>5</sup> Su questo punto si veda in generale J.C. BOOGMAN, *De raison d'état-politicus Johan de Witt, in Van spel en spelers*, Den Haag 1982, pp. 162-189. Ci si può chiedere, però, se, in questo caso, il termine «*raison d'état-politicus*» non equivalga semplicemente a «statista». Se così fosse, la differenza fra «ragion di Stato» e termini seicenteschi olandesi come «*staatskunde*» o «*geheimen van staat*» («segreti di Stato»: un quasi sinonimo di *arcana*) sarebbe presumibilmente assai piccola.

viceversa, confuso le cose. L'«*interest van staat*» equivale per davvero alla «ragion di Stato» o non fu piuttosto Valckenier a sbagliarsi, supponendo che la sua «descrizione storico-politica dei movimenti e delle cause di guerre e rivoluzioni in Europa» (tale è il sottotitolo del suo libro) s'inserisse in una tradizione di pensiero, cui già aderivano gli scrittori politici del restante continente? Gli storici olandesi paiono convergere sulla seconda ipotesi. E limitandoci alle sole affermazioni di Valckenier, non si può dire che abbiano torto. In questo libro, per certi versi negletto, sulla politica internazionale del periodo 1664-1674, troviamo molti dei fattori economici e politici che influirono sugli equilibri di potenza in Europa, ivi compresa la politica disastrosa di Johann de Witt, ma quasi nulla vi si legge circa il dilemma morale della prerogativa regia. Una visione groziana delle relazioni internazionali è usata per misurare la perfidia della Francia, mentre un concetto realistico degli interessi nazionali e della loro composizione viene impiegato allo scopo di irridere la stupidità dei politici, convinti di poter far valere i trattati anche a scapito degli interessi basilari delle parti in causa. «L'interesse non mente»: questo è l'assunto fondamentale di Valckenier, utile a gettare nel ridicolo il «partito cetuale» di de Witt e la sua convinzione di poter promuovere, a un tempo, sia i propri interessi privati, sia quelli generali della Repubblica. Anche la preferenza per il «sistema dello *stadhouder*», con un principe d'Orange nelle vesti di «eroico sorvegliante dell'edificio politico» («*heroique Opsiender vant 't Politijk Gebouw*»), appare quindi, in Valckenier, un argomento minore se rapportato a quelli che altri adducevano in favore della monarchia assoluta sul presupposto della «ragion di Stato».

Eppure, un'analisi scrupolosa non può esaurirsi qui. Bisogna infatti chiedersi se la nozione di «interesse di Stato» non valga, in questo caso, a definire le condizioni della prudenza politica, ponendo freno all'esaltazione che spesso accompagnava, all'epoca, i discorsi circa il primato della «ragion di Stato» nella politica costituzionale. A tal scopo non sarà inutile puntare l'attenzione sugli aspetti ideologici del libro di Valckenier. La sua critica della politica disastrosa, attuata dal «partito cetuale», può essere interpretata come denuncia della falsa «ragion di Stato» a essa sottesa. Per contro, descrivendo la politica olandese negli anni precedenti il 1672, Valckenier non prende affatto le difese della vera «ragion di Stato». Ritiene, altresì, che il ritorno dell'Orange valga a restaurare l'ordine costituzionale: a porre cioè questo «eroico sorvegliante» nella condizione di equilibrare, legalmente, l'interesse privato dei reggenti d'Olanda. Egli propone, insomma,

un'amministrazione corretta dell'interesse di Stato, non la sua promozione artificiosa. La «ragion di Stato» adempie così a una funzione negativa, sottoponendo a critica minuziosa gli argomenti del partito rivale. Diremo allora che tale funzione negativa è un carattere generale del dibattito sull'interesse di Stato in Olanda e che solo in alcuni casi la negazione offre, al medesimo, un contributo rilevante.

Per molti versi, l'*Europa tormentata* di Valckenier va letta come prodotto del movimento neostoico, come risposta ai problemi del suo tempo. Come Lipsio nel *De Constantia* (1584), l'autore analizza la politica contemporanea e le sue distorsioni, al fine di ricreare una sorta d'armonia fra impegno privato e necessità pubbliche. In questo sforzo di riconciliazione, il principe virtuoso, che sacrifica l'interesse proprio al bene comune, diviene una figura centrale, proprio come nel *De politicorum* di Lipsio (1589). Premessa necessaria, onde la sua azione risulti efficace, è una comprensione chiara dei fenomeni politici, desunta dallo studio della storia. Senza un intelletto istruito, le passioni mordono il freno: tale è almeno l'insegnamento degli stoici. Il bene pubblico viene allora soppiantato da interessi privati o dalle passioni personali del principe. La comprensione delle cause degli eventi consente invece d'interferirvi con efficacia, ponendo in atto anche quel po' d'astuzia che occorre per raggiungere le mete prefissate. Resta poi inteso che la *prudencia mixta* non va disgiunta dalle virtù del principe, essendone, in definitiva, una delle manifestazioni più proprie. Né l'astuzia di quest'ultimo può mancare di una qualche segretezza, poiché, se scoperta, sminuirebbe da un lato la reputazione del principe e, dall'altro, sarebbe vieppiù incomprensibile a un popolo poco al corrente degli intrighi politici<sup>6</sup>. L'intelletto come regolatore delle passioni, la conoscenza storica e empirica come principio della prassi politica e della prudenza in generale, le capacità e i ruoli distintivi di governanti e governati, un'interpretazione concreta della *salus populi* in termini di prosperità dei sudditi: questi *topoi* neostoici ricorrono di continuo nel pensiero politico olandese del XVII secolo. Benché la teologia radicale di Dirk Coornhert possa essere chiamata in causa, onde affermare l'inadeguatezza delle asserzioni di Lipsio sulla tolleranza, è certo che a pervadere il pensiero politico degli anni seguenti sia stato soprattutto Lipsio, non Coornhert. La sua presenza è rintracciabile in gran parte del tacitismo olandese, e meglio se ne parlerà non appena prenderemo in esame il contributo di De la Court. In ogni caso, l'intero spettro politico appare

<sup>6</sup> Cfr. P. WALCKENIER, *'t Verwerd Europa*, cit., pp. 111-119.

dominato dal desiderio di contenere i poteri straordinari entro i limiti dell'ordinamento costituzionale.

La distinzione fra governo misto e governo unitario non inficia la generale predisposizione in favore alla «ragion di Stato». Ma può darsi che, difendendo il governo unitario con sovranità indivisa, i repubblicani in realtà non proponessero che un sistema di equilibri politici<sup>7</sup>. Gli orangisti cercarono di bollare de Witt come dittatore, quasi un nuovo Giulio Cesare nemico della libertà, nonostante il margine circoscritto di discrezionalità, concesso a questo «primo ministro dello Stato». I repubblicani, d'altro canto, temevano i poteri dittatoriali assegnati allo *stadhouder*, in quanto capitano generale, ravvisando in essi la minaccia di una possibile involuzione verso il principato assoluto<sup>8</sup>.

Né si trova in tutto questo, un argomento positivo in favore della separazione fra governo e paese: cosa che, ancora una volta, ci induce a non attenderci il pieno sviluppo di una dottrina della «ragion di Stato». Le passioni private, politicamente devastanti, sono indicate quali cause principali dei *flagitia* del governo straordinario e vengono chiamate in causa per osteggiare gli arrangiamenti costituzionali dell'opposizione. Mentre Valckenier accusa i *regenten* del «partito cetuale» di perseguire tali interessi sotto la velatura del «bene comune», i suoi rivali fanno così appello al privilegio dinastico e pretendono onori che comunque sarebbero nocivi all'interesse della Repubblica. Ma è pur vero che, ognuno nell'ambito della propria ideologia, i due partiti considerano identici l'interesse del governo e quello del paese.

L'assenza di un potere centralizzato e accentratore può certo

<sup>7</sup> In senso stretto, ciò non è vero per il pensiero «repubblicano» della prima metà del secolo. I sostenitori della sovranità indivisa, come Grozio e Graswinckel, difendono la loro posizione asserendo una nozione forte della sovranità, o *summa potestas* (preferendola alle altre, meno applicabili, di *iura regia* o *maiestas*). L'altro argomento, che invece propone un sistema di forze in equilibrio e capace di autocorreggersi, è tipico del repubblicanesimo più tardo, di De la Court e Spinoza. Ma in ogni caso, non appena si pone, dopo il 1650, la questione dell'efficienza («può un sistema privo di *stadhouder* procurare dei beni?»), le risposte tendono a riferirsi più all'efficienza del sistema che non a quella dei *leaders*. Uno degli aspetti prevalenti della strategia di Johan de Witt consisteva nel celare le qualità proprie e il coinvolgimento personale dietro l'impegno profuso per l'ordinamento costituzionale. Egli era la voce del proprio signore, ossia il ministro dello *Hoogmogende Heren*.

<sup>8</sup> Cfr. J.D.M. CORNELISSEN, *Johan de Witt en de vrijheid*, in dello stesso, *De eendracht van het land. Cultuurhistorische studies over Nederland in de zestiende en zeventiende eeuw*, Amsterdam 1987, pp. 127-139; P. GEYL, *Het stadhouder-schap in de partij-literatuur onder De Witt*, in dello stesso, *Pennestrijd over staat en historie*, Groningen 1971, pp. 3-71; dello stesso, *Democratische tendenties in 1672*, *ibidem*, pp. 72-129.

spiegare il fallimento dei programmi di modernizzazione politica e, con ciò, anche la mancanza di elementi ulteriori, utili allo sviluppo di un'autentica dottrina della «ragion di Stato». Benché in alcuni opuscoli proto-illuministici si trovino concetti di progresso, è pur vero che gli autori tendono a considerare il mutamento politico come esito, e non come base, del progresso stesso. Nella seconda metà del XVII secolo, il bisogno di cambiamenti, indotto dalla politica, diviene impellente, ma la loro attuazione si rivela difficile, proprio perché il vecchio concetto di progresso non s'è dimostrato all'altezza delle aspettative.

Mancando questi tre elementi principali – e comuni al pensiero politico europeo della prima età moderna – non si può dire che, in Olanda, le premesse allo sviluppo di una dottrina della «ragion di Stato» siano state ottimali. Vedremo, tuttavia, come un'altra dottrina, pure della «ragion di Stato», sia comunque scaturita anche da condizioni così distanti dalla norma. A mo' d'introduzione, possiamo discutere la recezione di Clapmar nel clima politico-intellettuale della Repubblica. Pur sulla scia del movimento neostoico, la rilettura di Tacito precedette qui l'impatto di Clapmar, fornendo ai pensatori politici olandesi una gamma completa di esempi storici e di *emblemata* poi largamente impiegati. La loro influenza, in sede teorica, venne però scemando verso la metà del secolo, causa anche lo scarso realismo etico e politico di quel periodo<sup>9</sup>. Una psicologia morale particolarmente influente, soppiantando gli assunti psicologici del realismo tacitano, provvide allora il dibattito politico di un diverso strumentario teoretico.

## 2. Clapmar nella Repubblica

Nel 1662 vide le stampe un libro dal titolo *Naeuwkeurige consideratie van staet, weegens de heerschappye van een vrye en gehey-men staets-regering over de gantsche aertboden* [Considerazione esatta dello Stato, con riferimento al potere dei governi liberi e segreti di tutto il mondo]. Al posto della firma dell'autore, esso recava l'acronimo V.D.H. [Van den Hove, equivalente olandese di De la Court]. A pubblicarlo, ad Amsterdam, fu uno degli

<sup>9</sup> Cfr. soprattutto J.D.M. CORNELISSEN, *Hooft en Tacitus. Bijdrage tot de kennis van de vaderlandse geschiedenis in de eerste helft van de zeventiende eeuw*, in *De eendracht van het land. Cultuurhistorische studies over Nederland in de zestiende en zeventiende eeuw*, Amsterdam 1987, pp. 53-102. Sulla decadenza del tacitismo, si veda poi E.O.G. HAITSMA MULIER, *Spinoza en Tacite*, in H.W. BLOM - TH. VERBEEK - Y.C. ZARKA (edd), *Entre Descartes et Hobbes. La philosophie politique aux Pays-Bas avant Spinoza* (Studies in the History of Ideas in the Low Countries, III), Amsterdam (di prossima pubblicazione).

editori di De la Court. Gli storici, però, hanno a lungo dubitato che proprio a costui andasse attribuita la paternità del libro. In epoca recente si è poi scoperto trattarsi della ristampa, pressoché integrale, di un altro libro, comparso a Utrecht nel 1657, a firma del giurista e notaio Gerard van Wassenaer, col titolo *Bedekte konsten in regeringen en heerschappien* [Arti segrete dei governi repubblicano e monarchico]<sup>10</sup>. Quest'opera sugli *arcana* deve parecchio ad Arnold Clapmar e alla sua rivelazione degli antichi misteri dello Stato, contenuta in *De arcanis rerum publicarum* (1605). Peraltro, non si tratta della prima recezione di quest'autore nei Paesi Bassi. Già nel 1641, Giovanni Corvino aveva pubblicato il *De arcanis*, aggiungendovi una lunga prefazione, ove erano illustrati i *simulacra imperii seu libertatis*<sup>11</sup>. È poi probabile che una seconda edizione sia stata programmata nel 1644.

Certo, sarebbe scorretto vedere in queste quattro pubblicazioni, comparse fra il 1641 e il 1662, la prova sicura della recezione, in Olanda, della nozione clapmariana della «ragion di Stato». Clapmar infatti, per molti versi, prescrive, per l'uso dei *simulacra*, le stesse restrizioni che Lipsio e i suoi epigoni dettano alla *prudencia mixta*, ossia la *salus populi* e la priorità dell'interesse pubblico su quello privato (soprattutto da parte di chi governa). C'è però da dubitare che, al pari di Clapmar, un autore olandese fosse disposto ad avallare il detto di Seneca, secondo cui «la necessità, questa grande nutrice dell'umana debolezza, sospende ogni legge». Un neostoico olandese avrebbe sottoscritto la prima parte della frase e qualificato la necessità come *patrocinium imbecillitatis humanae*: ma sarebbe stato assai meno d'accordo nel ritenerla il fondamento legittimo dell'interruzione della legge. Quest'ultimo punto non avrebbe mai trovato rispondenza nella gelosia degli olandesi per le loro leggi fondamentali e i loro privilegi. Tuttavia, molti neostoici convennero con Clapmar nell'affermare che «proprio la necessità è questa forza, questa dignità, che spesso rende lecita ed equa una cosa non lecita»<sup>12</sup>.

Ciò che sorprende, di questi quattro libri sugli *arcana*, è l'atteggiamento politico comune ai rispettivi autori e editori, da Corvino

<sup>10</sup> Cfr. E.O.G. HAITSMA MULIER, «De Nieuwkeurige consideratie van staet van de gebroeders De la Court. Een nadere beschouwing», in «Bijdragen en Medelingen betreffende de Geschiedenis der Nederlanden», IC, 1984, pp. 396-407.

<sup>11</sup> Cfr. *De arcanis rerum publicarum libri sex, illustrati a Joan. Corvinus I.C. Accessit v.d. Cbr. Besoldi de eadem materia discursus, nec non Arnoldi Clapmarii et aliorum conclusiones de jure publico*, Amsterdam 1641 (II. ediz. 1644).

<sup>12</sup> Citato in F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze 1977<sup>2</sup>, p. 137.

a De la Court. Corvino (1582-1650) aveva studiato teologia a Leida, come allievo di Arminio. Egli non solo difese il suo maestro dai calunniatori, ma prese anche parte al sinodo di Dordt, nel 1618-1619, fra le fila dei Rimostranti. Come molti di loro, Corvino pagò questa sua scelta con l'esilio, da cui fece ritorno solo nel 1632 per stabilirsi ad Amsterdam, ove svolse l'attività di giurista e, talvolta, di docente di diritto. Autore di molte pubblicazioni giuridiche, egli godette dell'alta stima di Grozio<sup>13</sup>. Anche Gerard van Wassenaer (1589-1664), giurista di Utrecht, subì in prima persona le ripercussioni del *coup d'état* del principe Maurizio. Perse infatti il posto che occupava nella *vroedschap* di Utrecht per non riaverlo mai più. Molti suoi amici erano Rimostranti di spicco e suo figlio era allievo di Enrico Regio, cartesiano, professore di medicina a Utrecht e nemico acerrimo del calvinismo d'Olanda. Pieter De la Court (1618-1685), già da studente, a Leida, aveva aderito al movimento cartesiano, cercando, in pari tempo, con l'aiuto del figlio di Grozio, Pieter, la protezione del partito cetuale. Egli fu sempre un veemente oppositore del calvinismo ortodosso e delle sue espressioni più fanatiche. Si potrebbe supporre che, almeno nei casi di Corvino e di Wassenaer, la perdita di potere abbia dato luogo a un ritiro «a vita privata» e favorito una pacata riflessione sui principi della politica. Ma per quanto lo studio li attraesse, non si può proprio dire che l'indifferenza politica fosse loro costume. Gerard van Wassenaer, forse in collaborazione con suo figlio, tentò di elaborare e diffondere il pensiero di Clapmar in versione repubblicana. De la Court probabilmente ne seguì l'esempio: cosa che spiega, quale omaggio dell'allievo al maestro, la sua riedizione dei *Bedekte konsten*. Per altro, questo legame di scuola non deve farci dimenticare le caratteristiche ideologiche degli autori qui in esame. In una difesa anonima dell'Atto di Esclusione del 1654 – ove la carica di *stadhouder* è bandita dall'ordinamento della Repubblica – troviamo infatti altri riferimenti all'opera di Clapmar<sup>14</sup>. Come dimostrerà, più avanti, l'analisi degli scritti di De la Court, essa conobbe, in Olanda, una recezione fondamentalmente ideologica. Rivelando il retroterra segreto delle azioni dei principi, il pensiero di Clapmar fu usato a sostegno dell'esclusione di Guglielmo III dalla carica di *stadhouder*, così ponendo le premesse teoriche per

<sup>13</sup> In una lettera a Corvino del 7 gennaio 1640, Grozio parla della «vetera nostra amicitia», mentre in un'altra lettera al figlio Pieter, dell'8 luglio 1639, elogia di Corvino il talento del giurista. Cfr. *Briefwisseling van Hugo de Groot*, risp. v. XI, n. 4458, e v. X, n. 4194.

<sup>14</sup> Cfr. *Korte aenteeckeninge, dienende tot antwoord ... no pende den Artijckel van Seclusie*, 1655 (Knuttel 7660).

la fioritura di una nuova politica. Confrontandosi con Clapmar, e dunque anche con Tacito e Machiavelli, questi repubblicani forgiarono le armi da impiegare contro l'«orangismo» e svelarono le infauste conseguenze di *simulacra imperii* supposti indispensabili. Essi cercarono di attingere questo scopo dimostrando che, a regnare, è solo una falsa «ragion di Stato», che i *flagitia*, e non la vera «ragion di Stato», sono il principio del governo monarchico. In breve: poiché è la definizione di una falsa «ragion di Stato» a promuovere l'interesse privato dei governanti in danno del bene comune, sotto un governo principesco i sudditi non possono altro che patire. Ma se il fine ideologico di questi autori consisteva nell'attaccare l'«orangismo», come potevano illudersi di raggiungerlo, chiamando in causa una tradizione della «ragion di Stato», il cui primo obiettivo era proprio di mostrare che una vera «ragion di Stato» è opzione reale e necessaria? Come spuntarla contro la tesi secondo cui proprio la storia indica negli *arcana* uno strumento sicuro per la difesa del bene comune? L'impresa già in sé pareva pura follia. Gli argomenti classici contro la «ragion di Stato» – simili a quelli insiti, in un modo o nell'altro, nelle versioni più prudenti, sul tipo di quella di Lipsio – concordavano nel dimostrare l'immoralità degli *arcana*. Ma ciò si sarebbe posto in contraddizione con quel minimo di realismo che questi autori rivendicano per sé. De la Court, ad esempio, era ben lieto di sottolineare l'affinità fra la propria nozione dell'uomo, quale essere egoista e vizioso, e quella calvinista, dell'umana propensione al peccato. Alla «ragion di Stato», essi, insomma, non intendevano opporre una sorta di autocompiacimento morale. Cercavano invece di demolire la monarchia (l'«orangismo»), demolendone uno dei pilastri teorici (la «ragion di Stato»), nel senso di considerarlo quale caso limite. Risposte parziali a un simile quesito si trovano già in Corvino e Wassenaer. Tuttavia, pare che solo De la Court sia stato capace di sviluppare coerentemente questa critica diretta dell'«orangismo». Dei tre, egli fu il solo a porre capo a una teoria della «ragion di Stato» (se così la si può chiamare), applicabile a quella che, secondo lui, doveva essere la politica olandese.

### 3. «Dal momento che la necessità non ha legge»<sup>15</sup>

Ma l'importanza di Corvino è comunque fuor di dubbio. Il testo elaborato che egli premise all'edizione di Clapmar vale

<sup>15</sup> Cfr. G. VAN WASSENAER, *Bedekte konsten in regeringen en heerschappien*, Utrecht 1657, p. 190.

come riassunto, altamente significativo, del *De arcanis rerumpublicarum*. Per giunta, egli spianò la strada a Wassenaer. Presentò la propria topica come un'ars regnandi, entro i limiti della fiducia, dell'onestà e della virtù<sup>16</sup>, col fine della longevità e stabilità del bene comune. Per tanto i mezzi utili a tale fine possano certo darsi «non aperta quidem et via regia, sed per tacta simulacra»<sup>17</sup>, per quanto possono scaturire «tum quidem ex argumenta necessitatis, quae legeme potius dat quam accipit ... tum etiam publicae utilitatis»<sup>18</sup>, essi però, a suo avviso, non devono mai contravvenire alla fiducia e alla moralità sociale, «fidem sive pudorem». Inoltre, pur riassumendo fedelmente il contenuto del *De arcanis*, Corvino, talvolta, procede per conto proprio. E queste deviazioni paiono motivate da considerazioni d'ordine sia teorico che pratico.

Nello stile tipico dei giuristi, Corvino riprende gli *arcana* di Clapmar e li abbina agli *imperii e majestatis jura*. Ai primi bisogna ricorrere quando i secondi sono in pericolo. L'applicazione degli *arcana* serve insomma ad arrestare il processo di decadenza dello Stato. Del resto, già la dottrina di Clapmar fornisce al lettore tanto l'analisi, quanto la diagnosi dei *morbi Reipublicae*. Aristotele, principe dei «peripatetici», aveva mostrato come la diagnosi di una malattia equivalesse a definirne le misure terapeutiche. Allo stesso modo, la conoscenza delle cause della rovina degli Stati era già in sé conoscenza dei rimedi. Per questo, a parere di Corvino, Aristotele, pur non essendo favorevole all'uso degli *arcana* (e ritenendo, anzi, che contenessero più frode che prudenza), ne giudicava lecito l'impiego negli Stati totalmente perturbati, «ove non si può seguire la giusta procedura, se non con pubblico danno»<sup>19</sup>. Lasciamo decidere al lettore se e in quali punti questo argomento concordi con quello aristotelico. Notiamo invece come, da ciò, consegua che la dottrina degli *arcana* va affermata, soprattutto, in presenza di *flagitia* che distruggano lo Stato, col concorso di una delle parti politiche (principe, aristocrazia o popolo). Dal popolo, in special modo, bisogna guardar-

<sup>16</sup> «Habet tamen ars simulandi suos limites; fidem, honestatem, virtutem; quos qui egreditur, nae vafri & nefarii hominis potius, quam politici nomen videtur» (cfr. l'introduzione di Corvino a A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum*, Amsterdam 1641, pp. 2-3).

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>19</sup> «[Aristoteles] occultorum usum minus probat. Calliditatem iis inesse potius existimat, quam veram prudentiam plane perperam», gli *arcana* vanno usati negli Stati molto perturbati, ove «non possis recta incedere via, nisi cum damno publico» (*ibidem*, p. 2).

si: e questo anche se, saggiamente, a differenza di Clapmar (cap. V, § 19), Corvino non giudica del tutto negativamente i *leaders* che aizzano il popolo e ne eccitano la facile suggestionabilità.

Wassenaer, scrivendo nel 1657, in un'età politicamente «di confine», ha su questo punto un atteggiamento più audace. Nella sua analisi delle «calunnie e trufferie», egli propone una gerarchia della brutalità. Dopo aver esposto le iniquità di cui spesso si macchiano i monarchi, egli afferma che, delle stesse, si rendono responsabili tanto l'aristocrazia, quanto, ancor di più, il popolo:

nessuno è più brutale e crudele del popolo, specie se è istigato o se ha un capo: poiché il popolo è lento a muoversi, ma se ha un capo a guidarlo lo segue immediatamente e s'infuria, come fosse affetto da delirio febbrile<sup>20</sup>.

Per questo, al «capo» va addebitata almeno una parte dei *flagitia* commessi dal popolo. In più, causa il ricorso ai *simulacra*, quest'ultimo si vede attribuire, nello Stato, un ruolo che oltrepassa i suoi diritti legali:

[Al popolo] sono offerte certe immagini, bambole o *simulacra* di governo e libertà.

Non si può negare che, per effetto di queste ombre, i modi di governo tendano a cambiare, proprio perché lo Stato sembra, da un lato, più dalla parte del popolo e, dall'altro, più da quella del potere principesco o nobiliare<sup>21</sup>.

Clapmar e Corvino erano comunque dell'avviso che i *simulacra* non potessero mutare i rapporti politici vigenti, finché la loro fonte fosse costituita dai soli *iura imperii*. Wassenaer aveva invece coscienza dell'effetto ideologico ad ampio raggio, provocato dal semplice «far credere». Nella seconda metà del suo libro, egli tradusse allora questa intuizione nei termini di una teoria generale del comportamento politico<sup>22</sup>. Abbiamo visto com'egli fosse

<sup>20</sup> «Daer is niet harder en wreder als 't Volk, bysonder alsse een aanleyder en Hooft hebben, want 't Volk begint niet lichtelijk, maar een Hooft hebbende die voorgaet, volcht het terstont ende raest als met een aenslaende sieckte aengeroert zijnde» (G. VAN WASSENAER, *Bedekte konsten*, cit., p. 104). «Capo» e «capo eminente» («eminent Hooft») è la denominazione usata, di regola, dagli orangisti per indicare il ruolo del principe nell'ordinamento politico olandese.

<sup>21</sup> «[t Volk] eenige Beelden, Poppen, of gelijknisse van de Regeeringhe ende vryheydt in de handt gestopt worden». E ancora: «Niettemin kanmen niet ontkennen dat door deese Schaduwen de maniere van regeeren enighsins verandert wort, sulx dat den eenen staat door deze schaduwe meer nae het Volkx, de andere meer nae Princelijke of Adellijke Heerschappie schijnt te hellen» (*ibidem*, risp. pp. 105-119).

<sup>22</sup> Nella psicologia morale di cui Wassenaer si serve, la consulenza di suo figlio, studente in medicina a Utrecht, è cosa evidente. La teoria degli umori è

escluso da posizioni di potere. Nulla da stupire, dunque, se la sua teoria vien sviluppandosi dal punto di vista «dell'arte e dei modi con cui procurarsi funzioni e incarichi politici». La matrice neostoica affiora a più riprese, nell'enfasi posta sul ruolo della fortuna, nella dissezione delle passioni, nell'importanza attribuita alla prudenza quale via di mezzo fra servilismo e ostinazione. La cortesia, la civiltà, la capacità di previsione, il talento istruito, la pazienza, l'umiltà, il coraggio e l'esperienza, sono indicati quali prerequisiti di un comportamento politico capace di pervenire al successo. Per il controllo efficace delle proprie emozioni, il politico deve inoltre coltivare virtù quali la magnanimità, la forza e la cautela<sup>23</sup>.

Ma la necessità dovrebbe essere compresa prima di tutto il resto; dovremmo cercare di eliminare in ogni modo possibile, col potere e la forza, tutto ciò che ci ostacola, né possiamo farci distogliere dal perseguimento dei nostri scopi. Ma prima di tutto dovremmo considerare il valore dell'obiettivo che ci siamo proposti e che ci obbliga a fare i conti con questa necessità; dovremmo comparare i benefici che può arrecarci col lavoro e i costi da sostenere, al fine di procurarci i mezzi più efficaci. Poiché se le perdite fossero superiori ai vantaggi attesi, meglio sarebbe dedicarsi a qualche altra impresa. Inoltre, si dovrà considerare se esistano altri mezzi utili per l'ottenimento dello stesso obiettivo. E se ci sono, bisognerà scegliere, fra loro, prima il più sicuro, poi il più semplice e infine il meno indecente. Dal momento che la necessità non ha leggi e il fine è onesto, i mezzi impiegati per ottenere un fine onesto, pur se poco onesti di per sé, saranno comunque ammissibili e perdonabili<sup>24</sup>.

impiegata per spiegare il cambiamento di carattere dell'uomo durante le diverse fasi della vita. Dubbia pare l'affermazione di Haitsma Mulier (cfr. «*De Naeuwekeurige consideratien*», cit.), secondo cui si tratterebbe di una psicologia cartesiana. Si può invece affermare che essa contiene tutti gli elementi della tradizione neostoica-aristotelica facente capo a Burgersdijk e tipica dell'opposizione olandese contro l'ortodossia calvinista della *Nadere reformatie* (di Gisbertus Voetius e altri). Cfr. H.W. BLOM, «*Felix qui potuit rerum cognoscere causas*». *The moral and political philosophy of Burgersdijk*, in E.P. BOS - H.A. KROP (edd), *Franco Burgersdijk 1590-1635* (Studies in the History of Ideas in the Low Countries, I), Amsterdam - Atlanta (di prossima pubblicazione).

<sup>23</sup> «Voorts om onse bewegingen in goede ordre te brengen, soo komt de Voorsichtigheydt, wiens eerste werck is alle oorzaken en ghelegenheden wegh te nemen die in ons onmatige bewegingen souden konne verwecken» («Inoltre, per porre ordine nei nostri moti interiori, c'è la cautela, il cui effetto primario è di eliminare tutte le cause e circostanze che potrebbero provocare in noi moti incontrollati») (cfr. G. VAN WASSENAER, *Bedekte konsten*, cit., p. 168).

<sup>24</sup> «Maer de noodzakelijckheydt moet voor alle anderen ingesien worden, en dat men in alle manieren met magt en geweld te boven komt al 't geene ons tegenstaet, en dat niet ontgaen kan worden, om alsoo tot ons voornemen te geraeken; dogh moet men eerst de waerde en 't gewichte van het eyndt dat wy zoeken te

Il «cortigiano borghese» di Wassenaer è così impegnato a discernere le proprie e le altrui passioni, a premunirsi contro l'avversa fortuna, a curare il proprio buon nome, a moderarsi e però, più ancora che altro, a calcolare le *chances* d'affermazione dell'interesse che reputa il suo. Pur concordando con Clapmar nella critica a Machiavelli (cap. V, § 1) – ovvero al detto, attribuito a quest'ultimo, secondo cui i «principi dovrebbero peccare quanto più possibile» – Wassenaer è assai elusivo circa i fini degni di giustificazione. Egli è convinto che il popolo sia generalmente più portato a riconoscere le cose dannose che a fare le buone. Ma questo è solo un modo indiretto di asserire l'irreperibilità di una definizione oggettiva del bene. Le passioni violente vanno dominate onde evitarne le conseguenze nocive per la società. In questo mondo, retto dal caso, la parola d'ordine è «moderazione» e la scelta più saggia è di limitare i rischi. Ma ai suoi lettori, desiderosi di conoscere il bene, Wassenaer raccomanda di affidarsi al «senso comune» (*'t gemeen gevoelen*), piuttosto che ai «maestri di saggezza».

Il contributo di De la Court va inquadrato e compreso entro questa cornice. Forte dell'insegnamento di Tacito, egli propone una psicologia morale realistica che poco risente della mancanza di una definizione oggettiva del bene. La fama dell'autore è in larga parte legata all'unico suo libro tradotto in inglese e francese, ossia a *Interest van Holland* (1669). Ciò ha fatto sì che spesso egli sia stato considerato quale specialista di relazioni internazionali, più che di altro. Se poi si pensa che quelle due edizioni comparvero con la firma di Johann de Witt, si può anche comprendere perché esse siano poi state recepite come esposizione teorica dei fondamenti della politica esterna, condotta da De Witt e dalla Repubblica dei Paesi Bassi. Ma il nostro intento è dimostrare come la letteratura sulla «ragion di Stato» sia stata usata quale potentissimo argomento nei dibattiti di politica costituzionale che si svolsero attorno alla metà del Seicento: dibattiti, nei quali, da più parti, si cercò di reintrodurre il «popolo», quale

bekomen, ende dat ons tot dese nootsakelijckheydt dringht, wel overwegen, en vergelijken met de moeyten ende kosten die men sal hebben te dragen om die nodige middelen te boven te komen, want soo de schade grooter soude wesen als het voordeel datmen daaruyt te verwaghten heeft, ist beter yet anders voor te nemen en sigh tot wat anders te begeven, men moet oock sien of daer niet veel middelen sijn die tot dit eynde dienen. Waer van men voor eerst de seekerste, daerna de lighste ende eyndelijck die minst onbetamelijck sijn moet kiezen. Want nadien de nood geen wet heeft, en het eyndt eerlijck is, so sullen de middelen die men om een eerlijck eyndt te bekomen gebruykt heeft, verschoont en veronschuldigh worden, al ist dat niet al te eerlijck geweest sijn» (*ibidem*, pp. 190-191).

titolare di una funzione politica. È in un simile contesto che De la Court va letto e valutato come teorico della «ragion di Stato».

Il suo pensiero politico non può essere discusso per esteso nella presente sede. Evitiamo allora di esaminarne le origini, come pure di enumerare e valutare i vari elementi di tacitismo, machiavellismo, cartesianismo, hobbesismo, umanismo ecc., che in esso ricorrono<sup>25</sup>. Occupiamoci invece del contributo principale, fornito da De la Court, in termini di «ragion di Stato», al dibattito costituzionale nei Paesi Bassi. In ciò, procederemo con ordine, esponendo via via le coppie tematiche – necessità e virtù (o realismo e moralità), ordine politico ed efficacia, interesse privato e pubblico – che di tale dibattito furono i capisaldi.

#### 4. *Necessità e virtù*

È evidente come l'astuzia, unita alla prudenza a formare la *prudentia mixta*, sia legittimata non solo dal fine che persegue, ma anche dall'efficacia con cui lo realizza. Nel caso in cui tale fine possa essere individuato con precisione, ecco che l'efficacia, ed essa soltanto, vale a legittimare la *prudentia mixta*. Stando ad alcuni compendi della dottrina di Machiavelli, l'efficacia dell'azione politica si dà come esito dell'interazione di necessità, fortuna e virtù. Benché in ciò sembri esprimersi una struttura formale dell'azione politica, poche riflessioni basteranno a evidenziare la complessità e l'indeterminatezza intrinseche a questa formula. Il politico virtuoso (ossia «efficace»), sempre preoccupato di sottrarsi all'avversa fortuna, agirà in accordo con le necessità reali: farà dunque in modo di non rinviare decisioni che,

<sup>25</sup> Su questi aspetti si rinvia a: H.W. BLOM - I.W. WILDENBERG (ed), *Pieter de la Court in zijn tijd (1618-1685). Aspecten van een veelzijdig publicist*, Amsterdam 1986; Th. VAN TIJN, *Pieter de la Court, zijn leven en economische denkbeelden*, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», LXIX, 1956, pp. 304-370; E.O.G. HAITSMAN MULIER, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, Assen 1980; dello stesso, *A controversial republican: Dutch views of Machiavelli in the seventeenth and eighteenth centuries*, in G. BOCK - Q. SKINNER - M. VIROLI (edd), *Machiavelli and republicanism*, Cambridge 1990, pp. 247-263; I.W. WILDENBERG, *Johan & Pieter de la Court (1622-1660 & 1618-1685). Bibliografie en receptiegeschiedenis. Gids tot de studie van een oeuvre*, Amsterdam 1986; H.W. BLOM, *Political science in the Golden Age. Criticism, history and theory in Dutch seventeenth century political thought*, in «The Netherlands' Journal of Sociology», XV, 1979, pp. 47-71; N. MALCOLM, *Hobbes and Spinoza*, in J.H. BURNS (ed), *The Cambridge History of Political Thought 1450-1700*, Cambridge 1991, pp. 530-557 (in part. pp. 547-549, ove si sottolinea, correttamente, che i problemi «di costruzione costituzionale ebbero un'importanza principale nell'opera dei De la Court», ma si sopravvaluta l'influenza di Hobbes). Si veda infine il contributo di R. JANSE, in H.W. BLOM - Th. VERBEEK - Y.C. ZARCA (edd), *Entre Descartes et Hobbes*, cit.

magari, non gli sembrano attraenti, ma che, se evitate, potrebbero fargli perdere il controllo della situazione. In linea di massima, egli cercherà di sfuggire all'indeterminatezza, fino al momento in cui non via sia costretto. I molti esempi forniti da Machiavelli valgono ad illustrare questo punto. Ad esser giusti e miti come Scipione si può avere, dalla propria, la fortuna e dunque raggiungere lo scopo: ma se la si ha, è preferibile esser brutali come Annibale. Le circostanze dettano al capo la fattispecie della virtù. Per contro, una cosa è definire tale fattispecie, in presenza di circostanze diverse e altamente mutevoli, e altra cosa è indagare il *trend* secolare che determina l'andamento degli *événements*. Qual'è la *longue durée* della virtù machiavelliana? Cosa la rende tanto efficace e longeva, sia nel contesto sociale della Repubblica Romana, sia in quello della città-Stato italiana? O persino in quello della Repubblica di Venezia, che tanto allettava De la Court? Simili domande spostano il discorso sulle proprietà d'autoconservazione della politica virtuosa, ossia sugli effetti di lungo periodo della politica «a breve termine».

È questa la prospettiva che consente a De la Court di sintetizzare in una formula la nozione wassenaeriana della razionalità, che equivale:

a considerare il vantaggio e svantaggio presente in rapporto a quelli futuri e a rinunciare a un bene piccolo per ottenerne uno più grande; o a subire volutamente un piccolo danno, per evitarne uno maggiore<sup>26</sup>.

Con quest'idea nella mente, De la Court sviluppa la propria critica della «ragion di Stato» monarchica. Le prime 130 pagine delle sue *Considerazioni ed esempi circa lo Stato* (1660) vertono, non a caso, su questo argomento. Ma il primo passo consiste nel riassumere, in due pagine, i vantaggi del governo monarchico. Con un'esposizione suddivisa in sette punti, l'autore dichiara la propria preferenza per un monarca assoluto, il quale, grazie al potere illimitato che detiene, potrà difendere e rendere prosperi sia il paese che la sua stessa posizione. Egli sarà in grado di governare segretamente, di decidere con speditezza, di affermare

<sup>26</sup> «Het teghenwoordige goed ofte quaad, wel met het toekomende te overwegen, en een klein goed te versuinem, om een groter daar naa te verkrygen; of wel een klein quaad gewillig te dragen, om een groter te ontgaan» (P. DE LA COURT, *Consideratiën en Exempelen van Staat omtrent de Fundamenten van allerley Regeringe. Beschreven door V.H.*, Amsterdam 1660, p. 5). Per la presentazione e l'analisi di quest'opera, nonché per i problemi d'attribuzione (se a Pieter o al fratello Johan), si veda la letteratura citata alla nota precedente e, in particolare, I.W. WILDENBERG, *Joban & Pieter De la Court*, cit., e E.O.G. HAITSMA MULIER, *The myth of Venice*, cit.

le proprie scelte, di ritenerle subito esecutive, di imporre un'effettiva giustizia e di epurare il paese da ogni corruzione.

Queste sette prerogative paiono, in prospettiva, così enormi che, se sostenute dalle azioni e dalla pratica, inducono a considerare la monarchia come l'unica forma di governo giusta e divina<sup>27</sup>.

Ma questo è solo l'inizio. Ciò che segue, infatti, è una critica veemente dell'istituto monarchico in molti suoi aspetti, primo dei quali l'intrinseca impossibilità del principe assoluto a promuovere razionalmente l'interesse migliore del paese. Pur animato dalle più nobili intenzioni, un monarca dovrà sempre muoversi entro strutture istituzionali che, prima o poi, ne faranno un capo di Stato egoista, edonista, incompetente e prettamente simbolico. Si farà allora dominare dalla paura, dai favoriti, dai cortigiani e, qualora tentasse di uscire da questa palude, potrebbe solo rischiare di scatenare una guerra civile.

De la Court è infatti del parere che la virtù non gli sia di alcun aiuto. Ove un principe astuto e smaliato dovesse fallire, un principe virtuoso fallirebbe ancor di più. L'analisi della «ragion di Stato» è così sospinta verso la logica conclusione, secondo cui i *flagitia* non sono imperfezioni da sanare, ma conseguenze inevitabili di questa specie di governo. L'autore si sofferma inoltre sulla nozione di monarchia ereditaria. Ammette che essa sia preferibile all'elezione, poiché pare dimostrarsi più efficace nel conservare al principe la prerogativa assoluta. Tuttavia, la monarchia ereditaria è pure minacciata dalla fortuna, visto che, a garantirla, è la presenza di un successore valido al momento giusto, mentre la storia insegna che, più spesso, l'unico successore disponibile è un bambino, un anziano, una donna o una persona non degna. Anche la necessità è un fattore di rischio. Il successore dovrebbe essere un re forte e ben educato: cosa che, invece, spesso non è. C'è poi una critica, di fonte spagnola, che De la Court riprende e rivolge contro il governo monarchico: «Heredad por heredad, un hijo en la vieja edad» [Eredità per eredità, un figlio in età avanzata]. L'unico modo sicuro per procurarsi un degno successore sta, a suo avviso, nell'aver figli quando si è ancora giovani e nell'educarli bene. Ma i monarchi

<sup>27</sup> «Alle welke seven Prerogativen, in schijn en speculatie, soo groot zijn, dat, indien de daad en practijk daar mede over eent komt, men gewisselik moet seggen, dat de Monarchale, alleen een oprechte, en Goddelike Regering is» (P. DE LA COURT, *Consideratiën*, cit., p. 13). Un'analisi precisa ed esauriente di questi «vantaggi» del governo monarchico (inteso in senso contrario a quello hobbesiano) è reperibile nel contributo di R. JANSE, in H.W. BLOM - Th. VERBEEK - Y.C. ZARKA (edd), *Entre Descartes et Hobbes*, cit.

«razionali» tendono a ritardare la paternità e, di conseguenza, pongono continuamente in pericolo la stessa forma di governo.

Di analogo tenore è l'analisi cui De la Court sottopone le aspettative che si collegano a un forte governo monarchico. Non potendo fare tutto da solo, il re dovrà per forza circondarsi di persone affidabili, che prontamente eseguano i suoi ordini. Ma se non sarà in grado di controllarle, egli diverrà, fatalmente, loro ostaggio e vittima delle loro passioni egoistiche. Blandito e adulato da costoro, il re finirà per credere che il proprio interesse sia quello da loro indicato (ossia, in molti casi, il serraglio). I cortigiani sono infatti gli unici a perseguire per davvero l'interesse proprio, dividendosi le spoglie e impoverendo il paese. Dunque, a parere di De la Court, la monarchia non è che sfruttamento del popolo da parte dei collaboratori del re.

Sia maledetto in eterno il nome di colui che, volutamente e consapevolmente, compie, nella propria patria, il primo passo verso il governo monarchico, poiché tutti i passi successivi verranno di necessità. Chiunque non desideri gli ultimi dovrebbe evitare di compiere il primo<sup>28</sup>.

La monarchia è un circolo vizioso di sfruttamento e corruzione. Il popolo è ridotto a un branco di pecore, asini o mucche alla mercé dei cortigiani, e privato d'ogni impulso allo sviluppo delle proprie qualità razionali. Se non sarà il re, saranno i cortigiani a «macellare le pecore invece di tosarle»<sup>29</sup>. Questa spirale negativa dev'essere bloccata in anticipo.

Sono contento di aver detto abbastanza circa la perfezione speculativa di governi monarchici, e credo di aver convinto [il lettore] che, in questo mondo vile, non si possa pensare a nulla di più nocivo per l'umana società che a governi e a leggi formati da governanti e governati prudenti e virtuosi, ossia liberi dalle passioni. Penso, d'altronde, che nulla possa essere più benefico di una considerazione pacata dei vizi, delle malizie e delle passioni, cui gli uomini inclinano: allo scopo di costruire la politica e le leggi tutte, in modo tale da obbligare governanti e sudditi ad agire per il bene<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> «Vervloekt zy des menschen naam in der eeuwigheid, die willens en wetens in zyn vry Vaderland, na de Monarchale regering, de eerste treede geeft, want alle anderen moeten noodzakelik volgen; sulx die het leste niet wil, zich zorgvuldiglik voor het eerste wachten moet» (P. DE LA COURT, *Consideratien*, cit., pp. 161-162).

<sup>29</sup> «De schapen de keel aff-steken en niet scheren» (G. VAN WASSENAER, *Bedekte konsten*, cit., p. 97).

<sup>30</sup> «Nu laat ik my voorstaan, genoeg gezegt te hebben tegen die speculative perfectien der Monarchale regeringe, om te doen gelooven dat hier in deze boze werelt, voor de societeit der meschen, niet schadelikker en kan worden bedacht,

Né l'autore evita di aggiungere che «per quanto questa conclusione non si accordi con alcuna religione, meglio che con quella riformata, ritengo però non sia il caso di entrare in dettagli più specifici». Per parte nostra, eviteremo di seguire oltre l'analisi di De la Court e cercheremo invece di riassumere gli argomenti, coi quali egli ritorce la «ragion di Stato» contro i *flagitia* monarchici. Tale dottrina, a suo avviso, ha ragione nel sottolineare l'importanza dell'efficacia nell'agire politico, ma ha torto nel supporre che l'astuzia possa essere equilibrata dalla virtù del principe. La virtù non è infatti il contrappeso della necessità, ma, semmai, la sua conseguenza!

Un simile asserto ha a fondamento la concezione artistotelico-cartesiana delle passioni, che è tipica della *philosophia novantiqua* olandese della metà del Seicento. Stando ad essa, l'uomo nasce come groviglio di passioni non ancora soggette al dominio della ragione. Esse sono per lui, in questo stadio infantile, l'unico mezzo col quale perseguire il proprio benessere. irridere sarebbe pura follia. Piuttosto, è necessario che a disciplinarle contribuiscano genitori o maestri comprensivi e disponibili. Se trattate convenientemente, le passioni diverranno, per il bambino, elementi comprensibili. Egli imparerà ad usarle nel modo e per gli scopi opportuni e, da adulto, ne valorizzerà gli aspetti che meglio parranno adeguati all'ottenimento dei propri obiettivi. L'esperienza, l'educazione e il ragionamento sono, in questo senso, i tre fattori che consentono all'uomo passionale di crescere razionalmente. Ma sarebbe erroneo pensare che in un simile processo le passioni debbano essere sopresse o conculcate. Proprio le passioni, infatti, spingono l'uomo ad agire, tanto che senza passioni nessuna azione sarebbe possibile. Dunque, se è vero che la ragione non deve esserne schiava, è pur indubbio che le emozioni e le passioni sono i moventi che sempre determinano le azioni dell'uomo.

### 5. Ordine ed efficacia

Asserendo così la necessità di edificare il sistema di governo sulle passioni umane, De la Court definisce pure a grandi linee

*dan dat men, in het formeeren der regeeringe en maken van Wetten, voor ogen hebben, hoe voorsichtige, deugdzaam en ongepassioneerde Regeerders en Onderdanen behoorden gezind te wezen; en dat in zo een geval ter contrarie niet heilsamer en kan werden bedacht, dan wel te considereren, hoe doortrapte, boosaardige en alleszins gepassioneerde menschen gezind zijn, om de Politie en alle wetten zodanig te formeeren, dat de boosaardige Regeerders en Onderdanen altijd genoodzaakten werden zich wel te gedragen» (P. DE LA COURT, *Consideratien*, cit., pp. 75-76).*

il proprio modello. Se le passioni, cui un uomo soggiace al presente, non sono che l'esito dell'educazione ricevuta, si dirà che, almeno in parte, esse dipendono dalle istituzioni del paese in cui egli è nato. Fra istituzioni e passioni esiste insomma un rapporto d'interdipendenza. Le prime vanno costruite sulla base delle seconde, ma queste, a loro volta, sono per lo più un derivato di quelle. La tesi per cui De la Court avrebbe fatto propria la teoria cartesiana delle passioni, appare, in questo senso, discutibile. Cartesio, infatti, non s'interroga mai sulla qualità sociale delle passioni, mentre, per De la Court, essa è il vero nocciolo del problema.

L'interdipendenza, che egli afferma, di passioni e istituzioni ci indica inoltre la via migliore per comprendere anche la sua critica del governo monarchico. Quel che l'autore cerca di dire è che, da un punto di vista pratico, le istituzioni monarchiche pregiudicano la maturazione del tipo di razionalità da lui predicato. Sotto la monarchia, molte persone si vedono infatti ostacolate nel perseguimento razionale degli «oggetti di passione». Non potendo godere direttamente i frutti del proprio lavoro, la gente comune tende, soprattutto, a divenire indolente, poiché qualsiasi cosa faccia, sarà sempre depredata e sfruttata dai favoriti del re. E quest'ultimo, per parte sua, non agisce affatto razionalmente, ma è portato ad appagarsi di quel che già possiede e a indulgere a passioni elementari, quali, ad esempio, il sesso. Le conseguenze per l'intero paese non sono dunque delle migliori. Se la sua potenza è quanto risulta dall'impegno collettivo delle persone, i sistemi politici che non assecondino il desiderio umano di ricchezze e onori non costretti a funzionare come peggio non potrebbero. Lo sfruttamento toglie incentivi all'industria e al commercio. Le guerre e lo spirito di conquista provocano, da un lato, un aumento delle imposte, e dall'altro son causa di massacri, non appena le conquiste si dimostrino ardue a conservarsi (valga, al riguardo, l'esempio della dominazione spagnola sui Paesi Bassi). Infine, chiunque non si senta parte del paese, tenderà a non curarsi della sua difesa, persino in caso d'aggressione.

Che si tratti di affermazioni repubblicane è cosa evidente. Ma benché debitore di Machiavelli in alcune sue premesse e conclusioni teoriche, il repubblicanesimo di De la Court non è d'impronta tradizionale. Nell'ottica della «ragion di Stato», l'analisi dell'autore ha, quale aspetto più rimarchevole, l'ostinata ricerca di un principio teorico fondamentale: quello dell'efficacia, come criterio supremo di valutazione. Peraltro, questa efficacia va presa come concetto «di lungo periodo», dato che le passioni e la ragione si pongono in costante rapporto col quadro istituzionale.

## 6. Interesse privato e pubblico

È in questa prospettiva a lungo termine che De la Court compie il passo decisivo dalle passioni agli interessi. Benché la sua analisi politica parta dalle passioni, già abbiamo notato, in essa, una tendenza a evolvere nella direzione degli interessi, sia privati che pubblici. Celebre è infatti il brano seguente, ove si legge che:

l'interesse di ogni paese è dato dal benessere dei suoi governanti e sudditi, presi nella loro unione: esso dipende da una buona forma di governo, che dunque è il fondamento sul quale si edifica, di volta in volta, il benessere della comunità; ciascuno deve perciò comprendere che una buona forma di governo non si trova là dove il benessere o il malessere dei sudditi dipendano dalle virtù o dai vizi di chi governa, ma (e questo è degno di nota) dove il benessere o il malessere dei governanti conseguano necessariamente e dipendano da quelli dei sudditi<sup>31</sup>.

L'interesse s'identifica col benessere, e questo, benché ancora indefinito, appare già condizionato strutturalmente dalla correlazione fra gli interessi di governanti e sudditi. Ma esistono garanzie contro l'insorgenza di interessi occulti? Sicuramente no. In linea di massima, gli interessi sono della stessa specie delle passioni, ma è ovvio che non tutte le passioni possano qualificarsi come interessi. A tal fine, esse devono infatti corrispondere al principio della correlazione fra il benessere dei cittadini e quello di chi governa. Per contro, ogni elemento che qualifica una passione vale a denotare un interesse.

L'indagine di De la Court perviene così, gradualmente, alla sua ultima fase, ove, discutendo sulla «ragion di Stato», si espone una teoria della miglior forma di governo<sup>32</sup>. L'assunto fondamentale è il seguente:

<sup>31</sup> «Aller Landen waerhaftig Interest, bestaet in het welvaeren der Regeederen en Onderdanen gesamtlijk, en het selve Kennelijk aan eene goede Regeeringe hangt: alsoo die warelijk is de Grond waar op alle het welven der Gemeenen Lands geboud is, soo moet men weten, dat eene goede Regeeringh is, niet daar het wel ofte qualijck vaeren der Onderdaenen hangt van de deugd ofte ondeug der Regeederen, maer (adt seer aanmerkens-wardig is) daar het wel en qualijck vaeren der Regeederen, nootwendigh volghd op, ofte hanghd van het wel ende qualijck vaeren der Onderdaenen». (P. DE LA COURT, *Aanwysing der beilsame politike gronden en maximen van de Republike van Holland en West-Vriesland*, Leiden - Rotterdam 1669, p. 2).

<sup>32</sup> Nel presente contesto si terrà conto solo della prima edizione delle *Considerationen*. È noto come, nelle edizioni seguenti, De la Court si sia espresso in favore di «un governo aristocratico che assomigli il più possibile a quello democratico». Un'opinione diffusa ritiene che tale svolta sia da imputare alla riscrittura, fatta da Pieter, del manoscritto originario del fratello Johan. Tuttavia, il mutamento riguarda più la forma che la sostanza. L'enfasi crescente, con

La forma di governo popolare non è basata in alcun modo sulla violenza, ma è naturale, razionale e, in via di principio, equa<sup>33</sup>.

La massima per cui «*Salus populi suprema lex esto*» è qui presa alla lettera. Ciascuno è nella condizione di perseguire, coerentemente, il benessere e gli onori, con mutuo vantaggio di tutti i cittadini e in vista della realizzazione dell'interesse autentico della collettività. Tuttavia, sorgono da ciò anche i problemi inerenti il ruolo delle classi più umili e prive d'istruzione. La plebe è assai poco abituata a disciplinare razionalmente le proprie passioni. È infatti volubile, arrogante, impulsiva, riottosa e incostante nei suoi giudizi<sup>34</sup>. Il governo, però, non deve trattarla con soverchia durezza, poiché ciò susciterebbe un'opposizione più forte e difficilmente controllabile. Essa dovrà invece comportarsi come un genitore o un maestro comprensivo, ricordando sempre che «*experientia stultorum magistra*»<sup>35</sup>. Dovrà insomma attenersi al principio, secondo cui «chi va piano va sano e lontano»<sup>36</sup>. E in ogni caso, nessuno potrà attendersi, da un governo popolare, decisioni tali da ricevere un consenso facile e generalizzato. È assai probabile che, dicendo questo, De la Court avesse in mente il motto che ancor oggi compare su una lapide del municipio dell'Aja, ove si legge: «*Non quidem Jupiter omnes in omnibus*»<sup>37</sup>.

Questi problemi, provocati dalla plebe, sono comunque compensati da sufficienti vantaggi. Uno dei più importanti consiste nella mobilità sociale, assicurata dall'istruzione e dal guadagno.

la quale, nelle edizioni più tarde, si sottolineano i meccanismi istituzionali, atti ad assicurare l'interconnessione fra interessi privati (di chi governa) e bene comune, provoca infatti, di necessità, una restrizione ulteriore della gamma delle forme politiche compatibili con le scelte di principio. Si può supporre che Pieter De la Court abbia compreso come i meccanismi di controllo della *leadership* politica non possano coincidere totalmente con la continua interferenza democratica nel processo di formazione delle decisioni.

<sup>33</sup> «Populare regering [is] op geen gefondeerd, maar naturelik, redelik, en in zich zelve billik» (P. DE LA COURT, *Consideratien*, cit., p. 252 = 352: la numerazione delle pagine, nel testo originale, è sbagliata).

<sup>34</sup> Sul prevalere di questa opinione e sulle difficoltà che essa provocò al movimento populista, cfr. P. GEYL, *Democratische tendenties*, cit., pp. 77-85. Geyl, tuttavia, non considera la novità delle idee di De la Court, ritenendo, forse, che i *regenten* fossero critici nei riguardi del populismo come tale.

<sup>35</sup> Cfr. P. DE LA COURT, *Consideratien*, cit., p. 272 [= 372].

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 263 [= 379].

<sup>37</sup> Il relativismo, implicito in questa formula, è tipico anche della nozione delacourtiana di razionalità. Lo si evince da altri motti, inclusi nel testo, quali: «*Duobis malis, minus rationem boni habet*», e «*Sola Divina absoluta bona*» (*ibidem*, p. 282 [= 388]).

Chi si comporta meglio è sempre di esempio per gli altri. Di conseguenza, molte persone possono accedere ai pubblici uffici, avendone capacità e requisiti. E in ciò si realizza una delle condizioni necessarie alla rotazione delle cariche di governo. A detta di De la Court, le potenzialità insite del popolo non vanno impiegate per costrizione. La dottrina della «ragion di Stato» trova qui un'applicazione inattesa, nella formula per cui nessuno può chiedere al principe di accrescere la forza dello Stato, imponendo a esso vincoli costituzionali. I poteri, per essere utili, vanno mantenuti liberi. La loro utilità è, alla fin fine, la condizione della loro esistenza. Dunque, non sussistono dubbi: il potere, per De la Court, non risiede nel monarca ma nel popolo.

### 7. Spirito di conquista vs. politica di pace

Quanto detto fin qui ci consente anche un rapido esame dell'indagine che De la Court conduce, nel suo *Interest van Holland*, circa gli interessi specifici dell'Olanda, quale potenza nazionale. È questo l'aspetto più noto del suo pensiero. A più riprese, egli discute il ruolo dell'Olanda, come potenza marittima e commerciale che trae vantaggio dalla pace, che necessita di un governo contrario a iniziative belliche e che, all'occorrenza, si propone come mediatrice fra le nazioni in guerra. In politica interna, come negli affari internazionali, la bilancia deve fungere stabilmente da grande metafora. Al di là delle parole oziose e degli impegni solenni, ma inutili, l'unico modo di istituire la pace consiste nel farne il prodotto di interessi combinati.

A sostegno di questa tesi, De la Court chiama in causa le colonie e la funzione che, a suo dire, devono assolvere, quali contrappesi ai monopoli mercantili dell'*élite* di governo. L'inseguimento, nelle terre d'oltremare, di cittadini in soprannumero, trasferiti dalla madrepatria, vale a promuovere non la gloria della nazione, ma l'interesse del popolo. Il fine della politica coloniale è dato, infatti, non dalla costruzione di un impero, ma dallo sviluppo dell'agricoltura e del commercio.

Questa scelta in favore del governo popolare (o di un governo aristocratico denso di elementi «democratici», come risulta dalle ultime edizioni delle *Consideratien*) ha però una conseguenza diretta:

la forma di governo popolare è incompatibile con la presenza di un capo, con l'esazione di imposte e con la guerra d'aggressione<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> «De Populare Regeering [is] tot een Hooft, Imposten, en offensiven oorlog onbequaam» (*ibidem*, p. 287 [= 395]).

Intento di De la Court è di sottrarre spazio all'orangismo populistico. Il motto, secondo cui «l'interesse non mente», vale, a suo avviso, in senso lato, e non solo per la gente comune. Pertanto, l'esito cui egli approda è una riproposizione moderna del ruolo che, per tradizione, il popolo è chiamato a svolgere nella politica olandese. La dottrina della «ragion di Stato», da lui opportunamente ripresa e reinterpretata, è elemento essenziale di questa innovazione ideologica. I poteri straordinari del popolo, anziché annullati, vanno posti al servizio di una forte Repubblica e ne costituiscono il supporto. La novità di questa tesi può essere valutata nel confronto con una delle critiche più serrate che mai le siano state mosse. Conscio degli effetti devastanti dell'azione popolare, Valckenier indica nel «crollo totale delle fondamenta e dei pilastri dello Stato»<sup>39</sup> la causa dell'attacco militare francese, che pose fine al «regno» di Johann de Witt. Tale crollo si spiega innanzitutto con lo scarso addestramento alle armi e con la negligenza di un esercito, ormai dimentico del valore militare. La pace e il commercio fiorente, insieme al lusso (moda, cibo e vini francesi), a parere di Valckenier, hanno fatto il resto. Contro De la Court e la sua derivazione agnostica del bene comune dalla concorrenza d'interessi, Valckenier ribadisce che gli interessi privati sono comunque deleteri: sono cioè passioni che un principe virtuoso deve sottoporre a rigido controllo.

Non c'è dubbio che questa sua critica alla posizione ideologica di De la Court sia giusta. Egli ha pure ragione nel considerare il conflitto come una delle due differenti versioni della dottrina della «ragion di Stato». Ma, alla fin fine, sarebbe erroneo limitare il confronto fra i due scrittori al solo aspetto ideologico. Pomo della discordia è infatti, fra loro, la natura autentica della «ragion di Stato». Benché a prevalere, al momento, sia stato Valckenier (grazie anche alla rinascita, nella nazione, di sentimenti «orangisti»), una analisi più distaccata potrebbe mostrare come l'ottica di De la Court fosse quella più corretta. Dagli studi di Herbert Rowen si apprende che la politica di Johann de Witt ebbe, alla lunga, successo, benché egli non sia vissuto tanto da goderne i frutti. Il principe d'Orange ne riprese e condusse a termine il progetto<sup>40</sup>. E i pensatori politici di epoca successiva non fecero che raccogliere e sviluppare la stessa nozione d'interesse di Stato (repubblicano) elaborata da De la Court.

<sup>39</sup> Cfr. P. VALCKENIER, *'t Verwerd Europa*, cit., p. 264.

<sup>40</sup> Cfr. H.H. ROWEN, *The Peace of Nijmegen*, in *The rhyme and reason of politics in early modern Europe. Collected essays of H.H. Rowen* (International Archives of the History of Ideas, 132), Dordrecht 1992, pp. 139-147.

## L'indirizzo nazionale. Note sul concetto di nazione

Hans-Dieter Babr

Nelle tesi di Otto Dann, ove si traccia un parallelo fra la fondazione del *Reich* del 1870 e la riunificazione tedesca del 1990, il denominatore comune è dato dal concetto di «Stato nazionale». Dann parla anche di «omogeneità nazionale», di «consenso nazionale» e, indirettamente, di una comunità linguistica: ma per «Stato nazionale», cosa si deve intendere propriamente? Con che criterio si poté parlare nel 1870, di una «soluzione piccolo-tedesca» e procedere poi, nel 1918, allo smembramento dell'Austria-Ungheria? È ovvio che, in questi casi, non si trattò né di un'applicazione del concetto di «sovranità statale», né di un'«unione» fondata su di un comune patrimonio storico e assiologico. Volendo qui designare, in accordo con Kant (e con la metafisica del diritto naturale), il concetto di «nazione che si autodetermina» quale «idea regolativa», cercherò prima di stabilire quale concetto di «natura» debba essere presupposto a quello della «natio».

Dalla fine del XVIII secolo si suole intendere, per «Stato nazionale», un progetto mirante a sovrapporre, al potere territoriale, una comunità linguistica di ampie dimensioni. Ciò allo scopo di desumere e determinare l'appartenenza allo Stato. Ma quale significato attribuire a termini come «territorio» e «comunità linguistica»? E quale alla «natio», che è il legame fra loro intercorrente?

Il progetto medievale dell'Impero fu designato come «ambito» (*Gebiet*), per il fatto di unire diverse signorie territoriali, che, nel concetto, non equivalevano certo alle «etnie» (*Volksstämme*) di più tarda definizione. Il territorio venne a sua volta determinato da una funzione quale l'occupazione e la difesa del medesimo: «territorio est terra plus terror». Mentre il principio feudale, legandosi alla terra, diveniva ereditario e la servitù della gleba si

Traduzione di Claudio Tommasi.